

SCIPIONE PAGLIARA

Mi hanno detto che sono affetto da autismo



Armando Curcio Editore

Mi hanno detto che sono affetto da autismo

di

Scipione Pagliara

Armando Curcio editore

Caro lettore,

ti propongo la lettura di questa mia opera che è un romanzo d'amore. Certo molto dipenderà dai gusti e dagli interessi, ma questa storia ha una caratteristica: il protagonista maschile è affetto da autismo ad alto funzionamento. Sean e Miriam sono compagni di scuola fin dall'elementari, lei è subito attratta da lui e si innamora della sua spontaneità, dell'incapacità di dire bugie e di ingannare, della sua purezza, del suo essere misterioso. Tutte queste qualità sono presenti nelle persone con autismo che non conoscono l'imbroglio, l'ipocrisia, il profitto, la corsa al potere. Con il suo amore Miriam riesce a correggere molti dei comportamenti bizzarri di Sean, utilizzando la genialità di lui, la sua razionalità e intelligenza. Insieme costruiscono un rapporto di amore puro e assoluto e riescono ad affrontare con serenità i tanti problemi che si presentano, non solo per il suo autismo ma soprattutto per l'ostilità della famiglia di lei. L'amore diventa una bacchetta magica. Rappresenta l'unico rimedio per cambiare il mondo e il destino dell'uomo. L'unica arma vincente per una umanità sempre più dedita all'egoismo e all'indifferenza, all'autodistruzione e sempre più povera di valori. Con l'amore tutto diventa possibile.

Magari l'autismo fosse sempre così come quello di Sean. E per questo ho coniato l'aforisma:

..... se tutti avessimo un pizzico di autismo
potremmo costruire un mondo migliore...

Scipione Pagliara.

Di seguito ho riportato i primi due capitoli, perché introducono e descrivono il personaggio principale e il

suo ambiente di vita. Infine il capitolo XIII intitolato “Che bella giornata!”, dove si capiscono in modo chiaro alcuni aspetti del suo comportamento bizzarro.

Cap. 1

Sean

Lo chiamavano Sean non solo perché somigliava ad un noto attore, Sean Connery, interprete di tanti film e fra questi molti nella parte di un agente segreto britannico, ma soprattutto perché gli piacevano i film di 007 e non ne perdeva uno quando li trasmettevano in tv.

Il suo aspetto, poi, da giovane adulto, era di una persona più alta della media con capelli e occhi scuri ed una figura elegante da vero gentleman. Aveva un fisico atletico ed era ben proporzionato. A vederlo, dava l’idea di essere un nuotatore oppure un ginnasta, con le spalle più larghe dei fianchi. Quando camminava, di tanto in tanto saltellava alzando le braccia in alto come se volesse appendersi a degli anelli immaginari fissati nel cielo o al soffitto della sua casa.

Non era molto socievole e, a differenza del vero Sean, sembrava quasi che si vergognasse quando era in mezzo alla gente, sembrava, più che imbarazzato, sfuggente e disinteressato.

Aveva iniziato a seguire i film di 007 all’età di 5-6 anni. Quello che più lo attirava era che questo personaggio vinceva sempre contro persone molto cattive che volevano distruggere il mondo, nono-

stante gli dessero fastidio le scene di violenza perché gli mettevano agitazione. Per questo, quando li guardava, cercava sempre la compagnia del padre e dei fratelli.

Era appassionato anche ai film di Indiana Jones, ai film di avventura in genere e gli piacevano tutti i racconti, le fiabe e le storie che avevano un lieto fine.

Mostrava di non gradire i cartoni animati. Ma lo stesso racconto lo seguiva volentieri e gli piaceva se non era un cartoon. I personaggi di un film dovevano essere persone reali e non figure animate, altrimenti Sean andava in confusione, lamentandosi e girando arrabbiato per tutta la casa.

Amava molto il libro di Pinocchio e ogni sera chiedeva alla sua mamma di leggergli un capitolo. Lo aveva sentito tante di quelle volte che lo aveva imparato tutto a memoria. Non si stancava mai di ascoltarlo e, ogni volta che la mamma finiva di leggerlo, doveva iniziare da capo.

Era affascinato da questo bambino diverso, un bambino-burattino fatto di legno, che lui chiamava "*falso bambino*" e che alla fine diventava un bambino vero. Faceva quasi capire che lui stesso, istintivamente e inconsapevolmente, senza sapere perché, si considerasse diverso come Pinocchio.

«Mamma, perché non viene la fatina da me?» chiedeva.

«Voglio diventare anch'io un bambino vero.»

Era molto preoccupato.

«Che cosa sono le bugie? Io non dico bugie.»

Poi domandava impaurito:

«È vero?»

La mamma lo confortava sempre.

«Ma certo! Tu non dici bugie e poi sei già un bambino vero, non sei un burattino di legno come Pinocchio.»

Passava lungo tempo, prima di addormentarsi, a guardare la finestra della sua camera aspettando l'arrivo della fata turchina. Poi, deluso, si addormentava sperando di vederla in sogno come accade a Pinocchio, quando, nel finale del libro di Colodi, apparve la fata dai capelli turchini, bella e sorridente, e lo trasformò in un bambino vero.

Il padre era un impiegato del comune e la mamma lavorava nell'amministrazione della scuola superiore locale. Crescere cinque figli non era una cosa facile e oltretutto richiedeva un notevole impegno economico. C'erano tante spese da affrontare, il mutuo della casa, le spese per la scuola, le utenze, le tasse, l'abbigliamento per i cinque figli e per gli stessi genitori, i computer e poi il cellulare, e tante altre cose. E non sempre i più piccoli accettavano di utilizzare gli abiti dei fratelli più grandi che, crescendo, avevano bisogno di una taglia in più.

D'altra parte, sia la mamma che il padre ci tenevano molto che tutti in famiglia si presentassero ben vestiti, ordinati e curati nella persona. La consideravano una forma di rispetto non solo verso se stessi ma soprattutto nei confronti degli altri.

Poi c'era lo svago, il cinema, per esempio, e le attività sportive necessarie non solo per il fisico ma anche per la mente. Il più grande faceva judo, gli altri andavano in palestra ed in piscina. Insomma i

genitori cercavano di non far mancare nulla ai figli e di trasmettere loro, quanto più possibile, grande serenità.

La nascita di un quinto figlio, Sean, anche se non programmata, fu comunque un lieto evento per tutti. Così fu per i fratelli e per la sorella che lo vedevano come un bambolotto con cui giocare.

Fin dai primi anni di vita, si notò subito che non era molto interessato all'ambiente esterno. Cominciò a parlare più tardi rispetto ai suoi fratelli ed era di poche parole, rispondeva limitandosi all'essenziale. Si comportava come se le altre persone non esistessero e cercava gli altri soltanto se sentiva il bisogno di chiedere una qualsiasi cosa. Inoltre le sue richieste dovevano essere esaudite immediatamente, altrimenti si arrabbiava.

Se voleva bere, non sempre chiedeva direttamente con poche parole, spesso si faceva capire con semplici gesti, andando a prendere il bicchiere o la bottiglia e portandoli a chiunque della famiglia. Se voleva ascoltare la musica o guardare la televisione, prendeva la mano di chi era presente e la portava vicino alla radio o al televisore per farsi capire. Non era molto vivace e giocava poco. Non era attratto dai soliti giocattoli che si regalano ad un bambino piccolo, pupazzetti, giocattoli sonori e soffici palle tutte colorate con simpatiche faccine. Lo attraevano molto di più le luci.

Già a pochi mesi guardava a lungo quei giocattoli luminosi sopra la culletta e rimaneva tranquillo per ore come se fosse ipnotizzato. Con il passare del tempo, si interessò ai giochi di costruzione e ad assemblare puzzle in legno o in cartone.

Per il suo comportamento un po' strano e comunque differente da quello degli altri fratelli alla sua stessa età, fu sottoposto a visite specialistiche ed a vari esami che risultarono tutti normali.

Non vi fu nessuna diagnosi, solo generici giudizi che rassicuravano i genitori per un po' di tempo. Infatti, tornava subito e inevitabile la preoccupazione perché era comunque diverso e i suoi ricominciavano a chiedersi perché. Non riuscivano a trovare una risposta ai loro tanti dubbi.

Erano soprattutto i parenti e gli amici che alimentavano le loro perplessità. Facevano tante domande e osservazioni sul suo modo di comportarsi ed in continuazione facevano notare le differenze fra Sean ed i loro figli suoi coetanei.

La mamma di Sean era costretta a sentirsi dire da altre mamme, dedite solo a fare critiche e ad emettere sentenze dall'alto di un immaginario piedistallo, frasi di ogni tipo che le facevano provare un senso di mortificazione e un ingiusto e immeritato senso di colpa.

«Mio figlio già parla e a volte mi fa un sacco di domande.»

«Anche il mio! Sapessi come è intelligente!»

«Ma Sean perché parla così poco?»

«Mi sembra un po' strano.»

«Senti, cara, lo hai portato dal pediatra? Ha fatto le analisi?»

«Se io vedessi mio figlio in queste condizioni, non so proprio che cosa farei.»

Cose che lasciavano la mamma di Sean in uno stato di profondo avvilitamento.

Spesso, e fino all'età di 3-4 anni, mantenne l'abitudine di addormentarsi in braccio al suo papà che, tenendolo stretto, doveva passeggiare per tutta la casa. Non appena si sedeva, continuando lo stesso a tenerlo in braccio, Sean muoveva le sue gambette per fargli capire che si doveva alzare e camminare. Solo in tarda nottata si convinceva ad essere accompagnato nel suo lettino e a rimanerci.

Raramente si svegliava durante il resto della notte. Quando accadeva, subito si precipitava, correndo con i piedini scalzi, nel letto in mezzo ai suoi genitori. Oppure li svegliava azionando l'interruttore della luce o scoprendo le lenzuola e tirandoli per mano, perché alle due di notte voleva bere il latte. Poi tornava a dormire nel lettone grande e, nonostante fosse piccolo, riusciva ad occuparlo tutto, spalmandosi per tutto il letto e costringendo il padre ad andare a dormire sul divano nel soggiorno.

All'età di circa 18 mesi iniziò a dire "*mamma*" e a volte pronunciava quella parola in continuazione. Il padre dovette aspettare più di un altro anno per sentirsi chiamare "*papà*". Fu allora che imparò anche il nome di ognuno dei suoi fratelli e non faceva altro che chiamarli ripetutamente senza un preciso motivo.

Gli dava molto fastidio il rumore e si arrabbiava e manifestava ansia quando sentiva gridare, come quella volta che la mamma dovette sgridare uno dei suoi fratelli, urlando con forza perché voleva a tutti i costi, insistendo capricciosamente, andare ad una festiccioia a casa di un suo compagno di scuola, nonostante la mattina avesse avuto la febbre. Alle grida della mamma ed al capriccio del fratello, iniziò, come sempre, a gi-

rare velocemente per la casa respirando con maggiore frequenza, agitandosi ed emettendo suoni lamentosi fin quando non tornava tutto silenzioso.

Gli piaceva molto la musica e passava ore ad ascoltare brani e canzoni delicate e melodiose, ma si arrabbiava molto se la radio o il televisore avevano un volume troppo elevato.

Manifestava chiara insofferenza, dimenandosi nel passeggino, quando veniva portato in un luogo affollato e pieno di rumori, pronunciando in continuazione:

«Via... via...»

Ci volle molto tempo per insegnargli a fare i suoi bisogni nel vasino e fino all'età di 5-6 anni qualche volta capitava che la notte bagnava il lettino.

«Può capitare ogni tanto, non si preoccupi.»

Queste erano le parole del pediatra che poi faceva mille domande sull'ambiente familiare, sul rapporto con i fratelli e se la mamma andava d'accordo con il marito.

Gli dava molto fastidio la luce forte. Quando usciva nelle ore più soleggiate, metteva sempre le mani e le braccia davanti agli occhi e si disperava. Non succedeva quando il cielo era coperto ed al tramonto del sole.

Fu la mamma che intuì che potesse essere la luce molto forte il problema e gli comprò degli occhiali da sole. Era proprio così! Con gli occhiali non ebbe più alcun fastidio e non si disperò più quando la luce era abbagliante.

Si concentrava sulle piccole cose e sui dettagli, anche per ore. Questo gli permetteva di fare cose molto particolari e difficili, come per esempio, mettere in equilibrio uno sull'altro gli oggetti più vari e di disegnare molto bene.

Una volta riuscì a mettere in perfetto equilibrio quattro matite non temperate l'una sull'altra sul pavimento. Grande fu la meraviglia dei suoi fratelli e della sorella di due anni più grande di lui. Rimasero a bocca aperta come di fronte ad una magia e, guardandosi l'un l'altro, lo applaudirono esclamando e gridando a gran voce:

«Bravo! Sean, ma come hai fatto? È incredibile!»

Lo spostamento d'aria creatosi per la loro reazione fece cadere tutte le matite. Sean, che aveva otto anni, si arrabbiò tanto e si mise ad urlare disperatamente scappando e nascondendosi in un angolino della stanza da letto, fra una libreria, una scrivania e vari contenitori di giocattoli.

A nulla servirono le scuse e le parole di affetto ed incoraggiamento dei suoi fratelli che gli dicevano:

«Ma sei un genio! Come sei bravo!»

Se non passava almeno mezz'ora non si acquietava.

Spesso la sorella, di nome Ilenia, cercava di giocare insieme a lui con grandi pupazzi di peluche che rappresentavano, oltre il classico orsacchiotto, anche altri personaggi del mondo delle fiabe e del magico mondo Disney.

«Quale vuoi per giocare?» chiedeva.

«Ti posso dare Topolino, Minni, Paperino, oppure Winny Puh.»

Sean, con assoluta indifferenza e senza dire una parola, li scostava con la mano facendo capire che non era interessato. Allora Ilenia si nascondeva dietro la porta e con una espressione un po' seccata lo guardava e gli diceva:

«Uffà... uffà!»

Un giorno, mentre lei insisteva tanto, si alzò dal pavimento dove era intento a manipolare le sue tante costruzioni e, senza dire nulla, andò a prendere il pupazzo di Pinocchio che da allora diventò il suo amico inseparabile.

Era molto preciso nel fare le cose e la nonna lo chiamava sempre quando doveva infilare il filo di cotone nell'ago per attaccare un bottone o fare dei rammendi.

Giocava sempre con gli stessi giocattoli ed erano guai se qualcuno glieli toglieva per sostituirli con altri nuovi, a meno che non decidesse lui stesso di cambiarli. Giocava sempre da solo e utilizzava solo quei giochi che poteva fare da solo.

I suoi preferiti erano le costruzioni e un trenino che faceva ripetutamente un lungo percorso tortuoso fra alberi e case passando sotto piccoli ponti. Passava molto tempo a guardarlo, quasi incantato da quel movimento continuo e ripetuto e dal suono costante che emetteva.

Quante volte, urlando disperato, correva da uno dei suoi fratelli oppure dal papà perché si era rotto. Si calmava solo dopo che era stato aggiustato. Allora, soddisfatto, tornava a giocare. Per questa ragione il suo papà teneva conservato in un luogo nascosto un altro trenino identico, anche nel colore,

da utilizzare nel caso in cui quello di Sean si fosse rotto in modo definitivo e non fosse riparabile.

Fra i giochi di costruzioni preferiva tutti quelli che gli permettevano di costruire case e castelli e che erano costituiti da tanti piccoli pezzi in miniatura che dovevano essere assemblati insieme tramite un meccanismo ad incastro.

Con le carte da gioco riusciva a fare una enorme piramide alta quasi un metro. Ci volevano molte ore per costruirla e centinaia di carte. Poi la distruggeva e ricominciava da capo. Utilizzava solo mazzi di carte napoletane che raffiguravano i quattro semi spagnoli e cioè denaro, coppa, spada e bastone. Man mano che riusciva a costruire piramidi sempre più grandi, chiedeva al suo papà di comprarne altri.

I suoi fratelli cercavano inutilmente di coinvolgerlo nei loro giochi per non lasciarlo solo, anche quando la sera, prima di addormentarsi, iniziavano a fare la battaglia con i cuscini divertendosi e ridendo da matti. Sean rimaneva impassibile. Non reagiva, come se fosse impegnato in mille pensieri su un altro pianeta molto distante da loro.

«Perché non vuole giocare con noi?» chiedevano i fratelli e la sorella ai loro genitori.

Puntuale giungeva la risposta.

«Ha un carattere diverso.»

Sembrava che trovasse serenità solo facendo metodicamente le stesse cose ed alla stessa ora. Era fissato per l'ordine ed era molto attento che gli oggetti presenti in casa rimanessero sempre nello stesso posto. Si accorgeva subito se una cosa era stata spostata e immediatamente correva a rimetterla dov'era prima.

Una mattina in cui Sean e gli altri figli erano a casa, la mamma, che aveva il suo giorno libero, dopo aver fatto le pulizie, prese un vaso con dentro dei fiori che era sempre stato sulla consolle nella stanza d'ingresso e lo mise al centro del tavolo che era nel salone. Quando tornò a casa, dopo aver fatto la spesa, trovò di nuovo il vaso sulla consolle. Lo rimise sul tavolo del salone e andò a cucinare.

Dopo circa un'ora, andando ad aprire alla nonna che aveva bussato alla porta, trovò un'altra volta il vaso con i fiori sulla consolle. Allora mise di proposito sul pianoforte un portaritratto con la foto sua e di suo marito di quando si erano sposati. Dopo un pò si accorse che il portaritratto era di nuovo dove era prima. Ripetette la stessa cosa con altri oggetti presenti in casa e si accorse che Sean sistematicamente rimetteva tutto nel posto dove erano sempre stati.

Questo suo comportamento risultò molto utile quando qualcuno perdeva qualcosa, per esempio le chiavi o il cellulare, non ricordando dove li aveva lasciati. Subito veniva chiamato per aiutare nella ricerca. A Sean non sfuggiva nulla ed era immediatamente in grado di trovare l'oggetto perso, perché aveva una straordinaria memoria fotografica e ricordava nel dettaglio tutto ciò che guardava, anche se solo di sfuggita.

Andava a dormire sempre alle ore 22:00 senza necessità di guardare l'orologio. Era come se avesse un timer interno che lo guidava nel fare le stesse cose sempre alla stessa ora.

Quando la famiglia era impegnata a fare una visita o a partecipare ad una festicciola a casa di amici e parenti, era un problema se queste si protraevano oltre quell'ora e Sean doveva essere preparato all'evento già da parecchi giorni prima.

Quando era più piccolo, a casa degli altri e in ogni ambiente nuovo cominciava ad esaminare tutto, andava in perlustrazione in tutte le stanze e osservava tutti gli oggetti che vedeva prendendoli in mano, molto velocemente e mostrando disagio.

A volte gli oggetti gli cadevano di mano rompendosi. Allora il papà e la mamma iniziavano mortificati a chiedere mille scuse e a garantire che avrebbero al più presto provveduto a ricomprarli.

Se venivano offerti dolci e bibite, spesso se ne appropriava anche togliendoli dal piatto degli altri increduli ospiti.

Bisognava dirgli in continuazione:

«Stai fermo Sean!»

«Siediti! Stai tranquillo!»

«È tutto a posto!»

«Non è niente!»

Questo suo comportamento strano era diventato più evidente agli occhi di tutti man mano che cresceva. Non perché aumentasse, anzi, col tempo si riduceva, ma perché, quando era più piccolo di età, c'era la convinzione di doverlo comprendere in quanto era interpretato come un comportamento che poteva essere normale per un bambino della sua età. Si sapeva che i bambini potessero essere normalmente ed in vario modo impertinenti e vivaci.

Fu così, però, che cominciarono ad essere allontanati da tutti e a non essere più invitati. Oppure l'invito era rivolto solo ai genitori e ai fratelli più grandi, facendo chiaramente capire che Sean non era particolarmente gradito.

«Mi dispiace, cara! Vorrei che portassi pure Sean, ma poi lui non si trova bene e può stare male» diceva sempre alla mamma chiunque li invitava.

Si alzava la mattina sempre alle ore 7:00, doveva andare nel bagno, doveva lavarsi, doveva vestirsi e poi doveva fare colazione, sempre alla stessa ora e con gli stessi movimenti, mangiando sempre le stesse cose e chiamando i genitori o i fratelli più grandi per farsi aiutare.

La mamma era costretta a comprargli più pantaloni e più maglie uguali, il doppio di ogni cosa, altrimenti non era possibile poter lavare ciò che indossava. Faceva un sacco di storie quando doveva cambiarsi e mettere un abbigliamento nuovo. Doveva indossare sempre gli stessi indumenti.

La mattina aveva l'abitudine di bere il latte e di mangiare una brioche con marmellata di ciliegie. Un giorno trovò la marmellata di albicocche, perché al supermercato avevano finito quella che gli piaceva. Cercò la sua marmellata in tutti i mobili della cucina e non trovandola iniziò ad agitarsi ma non mangiò quella di albicocche.

«Non c'è la mia marmellata, non mangio marmellata» ripeteva in continuazione.

Non solo doveva essere la stessa marmellata ma anche il barattolo, la marca e la confezione dove-

vano essere le stesse. Reagiva a cose nuove con crisi di rabbia e di angoscia.

Camminava per casa sempre con i piedi scalzi e non metteva mai le pantofole, sia d'estate che d'inverno. Se qualcuno gli diceva di metterle perché quella era la normalità, le teneva per alcuni minuti e poi le toglieva. Non ci fu verso di fargli cambiare questa abitudine che conservò anche da adulto. Soltanto se doveva uscire, metteva calzini e scarpe dopo aver lavato i piedi.

“Meno male che è fissato per la pulizia”, pensavano i suoi fratelli e i suoi genitori.

Aveva una sensibilità tutta particolare. Quando, all'età di nove anni, il suo papà cominciò a portarlo con sé a pescare in riva al mare, rimetteva in acqua ogni pesce che il padre aveva pescato con tanta pazienza e dopo una lunga attesa con la canna da pesca fra le mani.

«Perché fai questo?» chiese il padre.

«Perché quello è il loro posto» rispose convinto.

Passava il tempo a guardare il mare e le onde che si formavano e raccoglieva ripetutamente piccole pietre piatte per lanciarle sulla superficie dell'acqua e poter vedere come rimbalzavano prima di andare a fondo.

Poi, nell'attesa che abboccasse un pesce per poi rimmetterlo in mare, si sdraiava sulla sabbia e fissava il cielo. Guardandolo con molta attenzione, chiedeva sempre di che cosa fosse fatto, dove iniziava e dove finiva e perché era di colore azzurro.

«Il cielo è lo spazio vuoto ed infinito sopra di noi! È azzurro per la rifrazione della luce del sole

nell'atmosfera che circonda la terra. Poi il colore del cielo si riflette sul mare.»

Gli spiegava il padre ormai caricato di pazienza.

«Ma se c'è uno spazio vuoto e infinito, le stelle come si mantengono appese?» chiedeva angosciato e preoccupato.

E ancora:

«Come fa lo spazio ad essere infinito?»

Insisteva perplesso.

«Ogni cosa ha una sua dimensione e finisce con delle misure precise. Così come uno scatolo vuoto.»

Iniziava ad agitarsi pensoso.

«Non può esistere l'infinito.»

Il padre concludeva sempre dicendogli:

«Non ti preoccupare! Lo capirai quando sarai grande!»

Allora si concentrava ad ammirare gli uccelli che volavano a frotte in cerca di cibo.

«Mi cresceranno le ali quando sarò grande?» chiedeva speranzoso.

«Mi piacerebbe volare come loro.»

Faceva tante domande, anche molto strane, alle quali spesso era difficile rispondere per un impiegato comunale alle prese ogni giorno con mille problemi e su come andare avanti e migliorare le condizioni della sua numerosa famiglia.

All'età di quasi dieci anni, quando veniva qualcuno a casa, soprattutto persone che non conosceva o che aveva visto di rado, ancora si andava a nascondere negli angolini per non farsi vedere e per non incontrarle. Così quando veniva zia Ida, una

sorella del padre che viveva lontano in un'altra città, si nascondeva sempre. Zia Ida veniva a fare visita solo una volta all'anno ed in particolare quando sentiva il bisogno di doversi sfogare con qualcuno.

La cognata e il fratello erano le vittime ideali in quanto persone con un mare di pazienza nell'ascoltare torrenti di parole.

«Lo sai quanti guai ci sono capitati?»

«Mia figlia Elena ha preso quattro in matematica.»

«Mio marito è stato influenzato e non siamo potuti andare a vedere lo spettacolo al teatro.»

«Che sfortuna! Non ho trovato le scarpe che volevo.»

Era così presa dal parlare che non si accorgeva mai di Sean e dei loro seri problemi.

Quando divenne più grande, era capace di copiare un qualsiasi disegno o un quadro con gli stessi colori e sfumature, tanto che poi era difficile distinguerli dall'originale. Gli bastava guardare una foto per riprodurla in maniera quasi identica. Aveva un innato senso delle proporzioni e riusciva a disegnare nei minimi particolari.

Aveva con il tempo dipinto i componenti della sua famiglia, ma non aveva mai fatto un autoritratto nonostante le ripetute richieste da parte di tutti. Se qualcuno insisteva, si arrabbiava e non dipingeva per settimane.

Ai tempi del liceo, smise improvvisamente di dipingere per sempre, senza una apparente ragione e da un giorno all'altro. Tolse di mezzo tutto, colori, pennelli e tele. Non dette alcuna spiegazione. Nessuno riuscì a capire perché.

A scuola era molto attento ed imparava subito, ma non aveva amici. Era molto meticoloso nel fare quello che doveva e rispettava gli orari.

A volte cominciava a manifestare insofferenza, sbuffando e respirando profondamente, se solo ritardava il suono della campanella per la pausa della ricreazione oppure per l'uscita dalla scuola.

Si infastidiva pure se trovava una novità inaspettata come per esempio un supplente e non il suo insegnante, oppure il dover fare qualche ora di lezione in più o in meno.

I suoi compagni lo consideravano strano e lo prendevano in giro. Stefano, questo era il suo vero nome, non li ascoltava, anzi non li guardava nemmeno. A volte lo strattonavano, gli prendevano la cartella, gli toglievano il berretto che portava d'inverno. Quella rara volta che si arrabbiava con loro perché particolarmente insistenti, reagiva saltellando con urla di rabbia esagerate.

Fu così che i suoi compagni di scuola iniziarono a chiamarlo "*lupo solitario*".

Solo Miriam spesso si avvicinava a lui per convincerlo a calmarsi. Miriam era una ragazzina bionda, con gli occhi azzurri e molto dolce, ed era interessata ed incuriosita dal suo essere solitario e silenzioso.

Fin dalle scuole elementari, poiché abitavano vicini, spesso tornavano a casa insieme. Aspettavano davanti alla scuola i fratelli più grandi e la sorella di Sean che uscivano alla stessa ora e poi si incamminavano.

Lungo la strada, mentre gli altri scherzavano tra di loro, Sean, come sempre, stava per i fatti suoi, apparentemente indifferente a tutto ciò che accadeva intorno. Sì! Apparentemente indifferente perché, in realtà, registrava tutto e ricordava ogni cosa che accadeva.

Miriam si accontentava di passeggiare al suo fianco cercando ogni tanto di farlo parlare.

«Perché non parli mai?»

«Non lo so.»

«Dimmi qualcosa?»

«Non so che cosa dire.»

«Qualsiasi cosa.»

«Non riesco.»

«A che cosa stai pensando?»

«A tantissime cose.»

«Perché non me ne dici una?»

«Non riesco.»

«Allora non ti piaccio?» gli chiese un po' vezzosa.

«No! Mi piaci.»

«Allora giochiamo insieme?»

Sean si ammutolì.

Cap 2

Il piccolo genio

Era l'unico della sua classe che riusciva a ripetere la lezione appena spiegata dopo averla ascoltata una sola volta e a ricordarla anche in seguito. Tanto è vero che l'insegnante lo chiamava e lo interrogava solo quando aveva deciso di fare una ripetizione delle tante spiegazioni fatte. Ci riusciva in modo naturale e senza

un grande impegno, anzi sembrava che fosse sempre distratto.

Quando venne in classe una nuova maestra, fu questa l'impressione che ebbe di lui e iniziò a richiamarlo spesso.

«Ma io sto seguendo, non sono distratto!» rispondeva senza rendersi conto del perché era stato rimproverato.

«Posso ripetere tutto quello che ha spiegato.»

Poi arrabbiato ripeteva decine di volte:

«Non è vero!»

Inizialmente la maestra era molto infastidita da questa risposta perché l'interpretava come un capriccio ed una arrogante bugia e si lamentò con i genitori, riferendo l'accaduto dopo averli fatti convocare dal preside.

La mamma disse che Stefano era non solo un bambino un po' particolare ma anche molto studioso e che sarebbe stato utile fargli ripetere la nuova lezione appena spiegata.

Grandissima fu la meraviglia e l'ammirazione per Sean da parte della nuova maestra nel constatare che era in grado di ripetere in modo perfetto e nei dettagli non solo la lezione del giorno, ma anche le lezioni precedenti.

Era molto bravo in matematica e spesso riusciva a risolvere i problemi che dovevano svolgere i fratelli più grandi, quando nel pomeriggio facevano i compiti. Ogni giorno era praticamente conteso e, nonostante fosse il più piccolo, a rotazione risolveva e spiegava i compiti ai fratelli più grandi.

Risolveva facilmente e senza difficoltà tutti gli indovinelli, soprattutto di matematica. Suo fratello Fabio, che aveva 4 anni più di lui, si divertiva a cercarli su internet¹ e glieli proponeva:

«Un mattone pesa un chilo più mezzo mattone. Quanto pesa il mattone?»

Oppure:

«C'è un albero con due rami. In entrambi stanno appollaiati degli uccellini. Indovina quanti uccellini ci sono sul ramo di sopra e in quello di sotto sapendo che, se uno degli uccelli scende, quelli di sotto diventano il doppio di quelli di sopra e, se uno degli uccelli sale, diventano pari?»

Indovinava sempre, anche se spesso non riusciva a dare subito la spiegazione razionale.

Fabio era sbalordito che il fratellino di appena 9 anni potesse risolvere indovinelli e problemi di matematica che a lui sembravano difficili. Era invidioso e insisteva, cercando di trovarne sempre di nuovi, nel tentativo di avere finalmente una risposta sbagliata.

Niente da fare! Stefano rispondeva sempre ed in modo esatto. Se Fabio gli dava di proposito una soluzione errata, Stefano lì per lì e con aria indifferente non diceva nulla. Dopo neanche 15 minuti, si avvicinava a Fabio e gli spiegava perché la sua risposta era quella esatta.

Così accadde quando gli disse che la risposta che aveva dato all'indovinello sui mattoni era sbagliata. Stefano aveva risposto “*due chili*”, Fabio gli aveva detto che la risposta esatta era “*un chilo e mezzo*”.

¹ <http://www.magnaromagna.it>

Dopo alcuni minuti di silenzio e di grande ma breve soddisfazione del fratello maggiore, Stefano gli disse:

«1 mattone = mezzo mattone + mezzo mattone;
1 mattone = mezzo mattone + 1 Kg; mezzo mattone
= 1 Kg; quindi 1 mattone = 2 Kg».

Il fatto che fin da piccolo riuscisse ad imparare e a fare cose che gli altri bambini della sua età non riuscivano a fare aveva convinto i genitori e gli insegnanti che era un bambino speciale, molto più intelligente degli altri, addirittura superdotato. Questa convinzione allontanava il pensiero che potesse avere un qualche problema e sminuiva il significato dei suoi strani comportamenti.

Per esempio, aveva enormi difficoltà ad allacciare le scarpe, ad abbottonare la giacca e il cappotto. Glielo insegnavano sempre ma lui inevitabilmente, dopo un po' di tempo, dimenticava.

Un po' perché era strano, un po' perché era il più piccolo della famiglia, era coccolato da tutti. Era molto servizievole e cercava di fare tutto quello che gli chiedevano. Lo faceva in modo meccanico e rispondeva subito, soprattutto alle richieste d'aiuto.

Un giorno, a scuola, un suo compagno fece finta di sentirsi male e si mise disteso per terra a gridare:

«Aiutami Stefano!»

Lui si precipitò subito verso il compagno per aiutarlo ad alzarsi, offrendogli la mano. A questo punto Antonio, così si chiamava il suo compagno, si alzò di scatto ed insieme ad altri si mise ad urlare beffeggiandolo:

«Scemo, scemo, scemo!»

Stefano girò le spalle e andò via senza dire nulla.

Si avvicinò Miriam.

«Non farci caso! Loro sono scemi. Non capiscono la gentilezza e le persone buone come te. Tu ti comporti bene.»

Non disse nulla. La guardò a lungo negli occhi, cosa che non faceva con nessuno. Avevano quasi 10 anni.

Sembrava apparentemente senza emozioni, non rideva e non piangeva mai. Non aveva mai pianto nemmeno quando qualche volta, cadendo, si era fatto male a un ginocchio o un gomito.

A volte dava l'impressione di comprendere tutto quello che dicevano gli altri, altre volte no e in ogni caso rimaneva indifferente. Con il passare del tempo riuscì, in molte occasioni, a capire le barzellette e lo scherzo, ma non rideva mai, al massimo il suo viso esprimeva solo un leggero sorriso.

Spesso, però, era molto difficile per lui intendere, quando ascoltava persone che parlavano in modo ironico, ciò che realmente volessero dire.

Una mattina la mamma disse ai suoi fratelli più grandi Marco e Luigi, poiché avevano mangiato tutto il barattolo di crema al cioccolato senza lasciarne nemmeno un cucchiaino, con tono ironico e con il significato di rimprovero:

«Ma bravi! Che bella cosa avete fatto!»

Stefano interpretò le parole letteralmente.

«Voglio anch'io mangiarne tanta, così mamma dice anche a me che sono bravo.»

Cap. 13

Che bella giornata!

All'inizio della loro storia, in un pomeriggio di primavera, mentre il profumo del risveglio della natura cercava di allontanare dall'aria l'inquinamento dovuto alle tante automobili in circolazione, passeggiavano nei pressi dei giardini comunali fermandosi ogni tanto a guardare le vetrine di qualche negozio. Un signore di mezza età che si dirigeva in direzione opposta li incrociò e, rivolto a Sean, gli chiese:

«Scusi, sa l'ora?»

Sean rispose:

«Sì!» e continuò a camminare.

Miriam non potette fare a meno di mettersi a ridere e allora Sean le chiese:

«È successo qualcosa che ti ha fatto ridere?»

«Sì! La tua risposta a quel signore.»

«Perché? Mi ha chiesto se conoscevo l'ora e io gli ho detto di sì.»

Non capiva.

«Ho risposto alla sua domanda.»

«Ma non gli hai detto che ora è!» disse Miriam.

Ridacchiò divertita.

«Non gli hai detto quello che voleva sapere.»

«Non me l'ha chiesto!» ribadì Sean.

Continuava a non capire.

«Mi ha chiesto solo se conoscevo l'ora.»

A questo punto Miriam gli spiegò che il senso della domanda era finalizzato a farsi dire l'ora. La domanda che gli aveva fatto quel signore sintetiz-

zava due domande in una sola. La prima se conosceva l'ora e la seconda quale fosse.

«Questo è il modo che normalmente si usa quando si vuole chiedere l'ora a qualcuno» disse Miriam.

E aggiunse che si poteva anche chiedere l'ora direttamente e gli chiese, per fare l'esempio:

«Scusa che ora è?»

«Sono le ore 18:00» rispose pronto Sean.

«Così gli dovevi rispondere!»

«Se mi avesse chiesto così avrei subito risposto alla sua domanda dicendogli l'ora, ma mi ha chiesto solo se la conoscevo.»

«Spesso, prima di chiedere in modo diretto una certa cosa, si chiede se quella cosa è conosciuta, altrimenti potrebbe essere inutile chiederla.»

Sean si illuminò.

«Giusto! Ho capito cosa vuoi dirmi.»

La spiegazione era razionale. Forse aveva capito.

«È come quando per strada ti chiedono l'elemosina chiedendo se hai un euro.»

«Benissimo!» rispose Miriam.

«Un altro esempio può essere quando per strada si incontrano persone che, mentre uno sta fumando, invece di chiedere direttamente una sigaretta, chiedono se uno ha una sigaretta.»

A volte era come se non riuscisse a distinguere ed ordinare i singoli atti del pensiero, pensò Miriam. Aveva letto da qualche parte che nell'autismo c'è un deficit dell'immaginazione e dell'ideazione e cercava in tutti i modi di risvegliare in lui queste caratteristiche, anche perché Sean, a modo suo, aveva una grande variabilità nel modo di comportarsi. Nel senso che non

sempre manifestava queste difficoltà e poi, secondo Miriam, era dotato di una straordinaria intelligenza intuitiva che, però, era indirizzata solo verso determinate cose.

Per esempio, non aveva bisogno di leggere le istruzioni di montaggio di un mobile o di qualsiasi altra cosa e le istruzioni che spiegavano il funzionamento di un apparecchio elettronico, sapeva già come fare.

Una volta che pure passeggiavano lungo il marciapiede che costeggiava il palazzo della Provincia, il cielo cominciò ad oscurarsi e a rivolgersi all'umanità con tuoni e lampi forse per punirla delle sue cattiverie. Miriam, infastidita, disse con tono seccato ed ironico:

«Che bella giornata che si presenta oggi!»

«Ti sbagli! Guarda che brutto tempo che c'è, sembra che si stia preparando un vero temporale.»

«Infatti! Questo volevo dire.»

«No! Tu hai detto che è una bella giornata, cioè tutto il contrario.»

«Sì! Ho detto tutto il contrario con l'intenzione ed il significato di dire l'opposto di quello che ho detto.»

«Ma perché? Non capisco... che senso ha?»

Poi deciso pensò di darle un consiglio.

«Devi dire direttamente quello che pensi e che vuoi realmente dire.»

«Sì chiama ironia, Sean! Quello che ho fatto io è un classico esempio di ironia.»

Gli sorrise a lungo.

«Se io dico una cosa in modo normale, per esempio che è una bella giornata, intendo dire veramente che per me è una bella giornata.»

«Certo... fin qui ci siamo.»

«Ma se io dico che bella giornata con un tono ed uno sguardo diversi e prolungati, posso dare a ciò che dico il vero significato di quello che voglio in realtà dire, che può essere l'opposto.»

A questo punto Miriam iniziò a fargli tutta una serie di esempi e a fargli notare le diverse espressioni del volto e del tono di voce che utilizzava per dire una cosa con parole di significato opposto a quello che realmente voleva dire.

Ridendo di nuovo affettuosamente, si mise sotto il suo braccio.

«Mi diverti un mondo! Mi piace fare questi discorsi con te!»

Divenne simpaticamente maliziosa.

«Ho detto parole intendendo esprimere il loro reale significato oppure ho inteso dire l'opposto?»

«Hai detto le parole giuste con il loro reale significato, senza fare quello che tu hai chiamato ironia» rispose Sean.

«Bravo! Il mio scolareto!» disse Miriam.

Sean le sorrise e le disse:

«Sei brutta!»

Era divertito anche lui.

«Come l'ho detto? Che cosa ho voluto veramente dirti?»

Miriam fece finta di pensarci dubbiosa.

«Che sono la tua unica amica bellissima.»

«No! Non è così! Ho detto che sei brutta perché volevo intendere che sei bruttissima.» insistette Sean.

«Non è vero, non ci credo! Hai detto che sono brutta ma volevi dire che sono bella!»

Era ancora più divertita.

«Non ci casco! Tu imbrogli!»

«Ma l'ho detto con tono serio e reale. Non con ironia.»

«Non è vero! Non ci credo!»

Sbuffò sorridendo per prenderlo in giro.

«Lo vedi che, se vuoi, riesci a capire e ad essere anche ironico.»

«Hai ragione» disse Sean, cambiando l'espressione del volto.

«Perché, in realtà, tu sei bellissima.»

Seguitarono a ridere tutti e due, felici e soddisfatti di capirsi. Era una cosa difficile per una persona autistica. Ma Sean con Miriam finiva sempre per riuscirci. Poteva capitare che la volta successiva lui continuava a non capire una stessa cosa, ma poi subito si riprendeva e capiva tutte le altre situazioni che si presentavano.

Insomma a Miriam piaceva molto anche questo, il suo essere misterioso e imprevedibile.

A volte era perfettamente normale, altre volte manifestava in pieno le sue caratteristiche autistiche.

Grazie dell'attenzione e buona lettura.

Scipione Pagliara

<https://www.facebook.com/MiHannoDettoCheSonoAffettoDaAutismo/>

<http://www.mondadoristore.it/Mi-hanno-detto-che-sono-Scipione-Pagliara/eai978886868222/>

<https://www.lafeltrinelli.it/libri/scipione-pagliara/mi-hanno-detto-che-sono/9788868682224>

<http://www.curciostore.com/new-minds/626-mi-hanno-detto-che-sono-affetto-da-autismo.html>